

Osservatore Romano, 25 marzo 2006

Il volume "I Giusti d'Italia"
**Un controcanto
alla Shoah**

GAETANO VALLINI

Un medico, padre Stablum, a Roma diagnostica un misterioso e contagioso morbo K a decine di ebrei, ricoverandoli nel suo ospedale ed evitando loro la deportazione (K, si scoprì, stava per Kesslerling); un maresciallo piemontese aiuta a trasferire presso una pretura diretta da un magistrato antifascista un ebreo arrestato per tentato espatrio clandestino rendendogli possibile la fuga in Svizzera; una famiglia di farmacisti romani accoglie in casa il compagno di scuola del figlio; una coppia di contadini marchigiani ospita i proprietari della terra che lavora a mezzadria; un intero paese del Bergamasco aiuta una dozzina di ebrei provenienti dalla Jugoslavia.

Sono solo alcune delle toccanti storie raccontate nel libro *I Giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei, 1943-45* (Mondadori), curato dalla storica Liliana Picciotto, frutto di una ricerca svolta proprio da Yad Vashem, l'Istituto per la Memoria della Shoah di Gerusalemme che dal 1962 conferisce l'onorificenza di "Giusto tra le Nazioni" dello Stato d'Israele.

Si tratta di un libro di storia, ma soprattutto di un'opera della memoria, un doveroso tributo di riconoscenza verso quanti, dinanzi ad un male tanto banale - per dirla con la Arendt - quanto malvagiamente pianificato, decisero di non voltare lo sguardo. Persone che, pur consapevoli del rischio mortale che correvano con i loro familiari, scelsero di aiutare le vittime di una disumana e, nelle intenzioni, definitiva persecuzione.

Perché lo fecero? Ad ascoltare le parole di quanti di loro si sono sentiti rivolgere questa domanda, la risposta è praticamente la stessa: come uomini non avrebbero potuto fare altrimenti. Riconoscere i loro meriti vuol dire, dunque, valorizzare il bene insito nell'uomo, ma anche esprimere fiducia nello spirito umano. In questo senso, come afferma Avner Shalev, presidente del Comitato di Direzione di Yad Vashem, "il Giusto simboleggia l'essere umano, l'essenza stessa del libero arbitrio dell'uomo di scegliere il bene contro il male e di non restare indifferente".

Quella dei Giusti d'Italia è certamente una storia ancora poco nota, alla quale mancano sicuramente tantissimi capitoli. Delle 385 vicende narrate (i Giusti tra le Nazioni sono in tutto 21.000), solo poche sono conosciute dal grande pubblico perché oggetto di fiction televisive. Sono le vicende di Giorgio Perlasca, che a Budapest salvò numerosi ebrei facendosi passare per diplomatico spagnolo, o di Giovanni Palatucci, l'ultimo questore di Fiume, che morì a Dachau dopo essere riuscito anch'egli a mettere in salvo moltissime persone destinate alla deportazione.

Gli altri per la maggior parte degli italiani sono soltanto nomi che non dicono nulla, ma la loro testimonianza non fu meno eroica, meno coraggiosa. Scorrendo le pagine di questa "lista del bene", se così la si può definire, si osservano alcuni dei loro volti, raffigurati in vecchie foto sbiadite o sfuocate. Non hanno nulla di eroico: sono i volti di persone semplici, normali, gente comune. Eppure ci si imbatte in storie straordinarie, apparentemente diverse, ma contraddistinte da un tratto comune: la spinta a salvare qualcuno in grave pericolo; un qualcuno il più delle volte mai visto prima, ma comunque un uomo, una donna, un anziano, un bambino destinato altrimenti a morte certa.

Sono storie di "semplice" ospitalità - sebbene a quei tempi persino la semplice ospitalità poteva significare arresto e deportazione per sé e per i propri cari - ma anche di incredibile coraggio, di inventiva, di astuzia, nella spasmodica e continua ricerca di rifugi sicuri o di documenti falsi, di escamotage sempre nuovi o di sotterfugi d'ogni genere pur di far sfuggire alla cattura un perseguitato.

Sono vicende segnate da successi, ma anche da inevitabili fallimenti. Tuttavia alla fine non si può non prendere atto, come fa in uno dei saggi introduttivi Bracha Rivlin, di Yad Vashem, che la percentuale di sopravvissuti in Italia fu alta proprio grazie alla "grande ondata di solidarietà e di attiva partecipazione della popolazione italiana alle azioni di soccorso".

Solo così si possono spiegare le cifre indicate da Laura Picciotto, secondo cui durante l'occupazione tedesca su 33.360 ebrei italiani e 1.900 del Dodecanneso solo 8.869 furono deportati nei campi di sterminio. Di essi 7.860 perirono. Soltanto un piccolo numero, 303,

trovò la morte sul suolo italiano. In sostanza, mentre il Governo fascista ricercava gli ebrei per arrestarli, internarli e poi consegnarli ai tedeschi, nello stesso tempo semplici cittadini italiani s'impegnavano, nel nascondimento, per aiutare i perseguitati, garantendo loro la sopravvivenza nella clandestinità. Paradossalmente tra i soccorritori figurano anche noti antisemiti, gente talmente disgustata dai crimini nazisti ai quali non riusciva ad opporsi, che decise di aiutare gli ebrei.

Una delle reti più consistenti di aiuto, come emerge con forza dalle storie raccontate nel libro, fu quella messa in piedi dalla Chiesa. Non un movimento organizzato, ma tanto spontaneo quanto capillare, che divenne fondamentale in quegli anni bui. Parrocchie, canoniche, conventi, monasteri, orfanotrofi e altre istituzioni ecclesiastiche nell'Italia occupata divennero così nascondigli sicuri in cui gli ebrei trovarono rifugio durante la loro fuga dalle retate naziste, dagli arresti e dal terrore.

"È importante precisare - scrive in proposito Rivlin - che membri della Chiesa cattolica ebbero un ruolo chiave nel tentare di salvare gli ebrei, dall'alto prelato al semplice monaco, suora o parroco, che nella suprema prova di fede e forza d'animo si dimostrarono veri cristiani".

Diversi sacerdoti furono coinvolti nelle reti di soccorso ebraiche, come don Francesco Repetto, segretario dell'Arcivescovo di Genova, Mons. Pietro Boetto, che procurava scorte alimentari, documenti falsi, finti ricoveri ospedalieri, oltreché assistenza morale. A Roma, padre Benedetto Maria (Pierre Peteul) trasformò il convento dei cappuccini in via Sicilia in un centro di transito e di assistenza per centinaia di ebrei e di rifugiati che si opponevano al nazismo.

Quando la Delasem (Delegazione Assistenza Emigranti), efficiente organizzazione ebraica di soccorso, fu costretta a entrare in clandestinità, la sua attività fu trasferita nel convento di padre Benedetto; qui tenne le proprie riunioni e trovò i luoghi di rifugio per gli sfollati, ai quali inviò anche cibo, vestiario e documenti falsi.

Sempre a Roma, nel convento di San Giuseppe di via del Casaletto furono ammesse trenta ragazze ebraiche, alcuni ragazzi e adulti per iniziativa della superiora, madre Emerenzia (Anna Bollesi), e della direttrice della scuola madre Ferdinanda (Maria Corsetti). Lo stesso fece madre Elisabetta Maria Hesselblad, beata, nata in Svezia, fondatrice delle Suore Brigidine, che aprì la foresteria del monastero di piazza Farnese ai dodici componenti di due famiglie ebraiche.

Ad Assisi, uno dei centri di soccorso più efficienti, il Vescovo Placido Nicolini si servì dei monasteri disseminati sulle colline per nascondere decine di ebrei. Con il suo benestare perfino i conventi di clausura aprirono le porte per ospitare momentaneamente ebrei travestiti da monaci e suore. Don Aldo Brunacci, parroco di San Rufino, coadiuvava Mons. Nicolini nel dare rifugio agli ebrei, molti dei quali erano stranieri. Il sacerdote fu arrestato nel maggio del '44 e rilasciato grazie all'intervento del Vescovo. Anche don Rufino Nicacci, priore del convento di San Damiano, fu spinto dalla sua fede e dal suo spirito umanitario ad offrire aiuto ai perseguitati.

Padre Giuseppe Girotti, noto professore al Seminario teologico domenicano di Torino, Santa Maria delle Rose, si prodigò nell'organizzare nascondigli e vie di fuga per antifascisti ed ebrei finché non fu denunciato e arrestato il 29 agosto 1944 proprio mentre si occupava del trasferimento di un partigiano ebreo ferito in un rifugio sicuro. Fu infine deportato a Dachau dove morì.

A Firenze don Giulio Facibeni, direttore dell'orfanotrofio Madonnina del Grappa, fece parte della rete di assistenza collegata alla Delasem e accolse cinque ragazzi e un adulto. "Egli - si sottolinea - non tentò mai di convertire i ragazzi, ma anzi li incoraggiò a restare fedeli alla loro religione".

Tra i Giusti c'è anche il Nunzio Apostolico in Ungheria, Mons. Angelo Rotta, che aiutò molti ebrei lottando in campo diplomatico a loro favore ed emettendo "lettere di protezione" del Vaticano. Lettere che per molti significarono la salvezza. Mons. Rotta assecondò anche l'azione del "diplomatico spagnolo" Perlasca, il quale, quando gli svelò la sua vera identità, ricevette in cambio la benedizione del Presule.

Come ha scritto Gabriele Nissim, "i Giusti rimangono lì a ricordarci come ci si dovrebbe comportare di fronte al male". Per tale motivo quest'opera dovrebbe diventare un "libro dell'obbligo" per le giovani generazioni, che dalle storie narrate troverebbero esempi di una umanità che non abdicò dinanzi alla follia di un'ideologia mostruosa e aberrante, che non si piegò alla logica di una violenza insensata e terrificante.

Nel Memoriale del Museo di Carpi, sulle pareti della stanza n. 3, si legge la citazione di uno dei

Giusti, Odoardo Focherini, direttore del quotidiano cattolico "L'Avvenire d'Italia", arrestato per aver aiutato gli ebrei e deportato a Hersbruck, dove morì il 24 dicembre del 1944: "Se aveste visto come me, in questa prigione, quello che gli ebrei hanno sofferto, il vostro unico rimpianto sarebbe stato quello di non aver potuto salvarne di più".